

Lingue straniere: da competenza chiave a optional culturale?

Silvia Minardi

La cosiddetta “Competenza multilinguistica” è al secondo posto tra le otto competenze chiave per l’apprendimento permanente indicate dall’Unione europea nella Raccomandazione del 2018, subito dopo la competenza alfabetica funzionale e prima di quella matematica, scientifica e digitale. Sulla carta, dunque, il plurilinguismo resta un pilastro della formazione del cittadino europeo. Nella pratica, però, il baricentro delle politiche educative si è spostato altrove: STEM, intelligenza artificiale, istruzione tecnica, competenze immediatamente spendibili sul mercato del lavoro. Tutti ambiti cruciali, nessuno dei quali va contrapposto alle lingue. Eppure, nel discorso pubblico e nelle scelte concrete, le lingue sembrano progressivamente scivolare ai margini.

C’è un segnale evidente nella scelta delle materie per il prossimo Esame di Maturità: solo in pochi indirizzi l’inglese sarà parte della prova orale. Non è un dettaglio tecnico. È un indicatore. Quando una disciplina scompare dai momenti di valutazione pubblica più simbolici, il messaggio è chiaro: non è centrale.

La marginalità delle lingue nelle scelte di politica educativa si è tradotta nel tempo in una riduzione di ore in alcuni indirizzi (tendenza evidente nelle proposte di riforma pubblicate che riguardano per ora gli Istituti Tecnici), in uno spazio ormai limitato negli esami al termine del primo ciclo e ora anche nell’esame di maturità, con una percezione diffusa che si tratti di competenze “accessorie”. Come se la lingua fosse un abbellimento del curriculum, non una sua infrastruttura.

A questa dinamica si è affiancata, negli anni, un’altra tendenza meno esplicita ma altrettanto significativa: l’idea che l’apprendimento delle lingue possa essere progressivamente spostato fuori dal curriculum scolastico. Come se la scuola non fosse il luogo in cui le lingue si imparano davvero, come se la competenza linguistica fosse qualcosa da acquisire altrove, nei soggiorni all’estero, nei corsi privati, nelle esperienze informali. È una convinzione pericolosa. Perché sottintende che chi “può”, cioè chi dispone di risorse economiche e culturali, potrà comunque garantirsi occasioni di apprendimento linguistico fuori dalla scuola e che, di conseguenza, la scuola possa permettersi di ridurre il proprio investimento in questo ambito. Ma in questo modo la lingua smette di essere un diritto formativo universale e diventa un moltiplicatore di disuguaglianze. Se l’accesso a esperienze linguistiche significative dipende dalle possibilità familiari, il sistema educativo rinuncia a una delle sue funzioni fondamentali: compensare gli svantaggi di partenza e garantire pari opportunità.

Portare le lingue ai margini del curriculum non significa soltanto ridurre ore. Significa ridefinire silenziosamente chi avrà davvero accesso al mondo e chi ne resterà spettatore. Viviamo in un mondo radicalmente interconnesso: la ricerca è internazionale, il

lavoro è transnazionale, le crisi – sanitarie, climatiche, geopolitiche – hanno dimensione globale. L'informazione circola in tempo reale in una pluralità di lingue e linguaggi. Mai come oggi la comprensione del mondo richiede apprendimento linguistico significativo.

La marginalità delle lingue nei discorsi e nelle scelte di politica educativa si accompagna oggi ad un mito sempre più presente: non serve più studiare le lingue, c'è l'intelligenza artificiale. L'argomento è seducente nella sua semplicità. I sistemi di traduzione automatica funzionano sempre meglio. In pochi secondi producono testi scorrevoli. Perché investire anni nello studio di una lingua quando una macchina può “farlo per noi”? Ma qui si annida un equivoco profondo. L'IA traduce testi, non costruisce relazioni, non negozia significati in situazioni imprevedute, non coglie pienamente le sfumature culturali che abitano ogni parola, non sostituisce la competenza pragmatica, quella capacità di dire la cosa giusta nel modo giusto, nel contesto giusto.

Una lingua non è un codice da decifrare. È una pratica sociale. È un modo di organizzare l'esperienza, di dare forma al pensiero, di entrare in relazione con l'altro. Chi ha partecipato a una riunione in contesti internazionali sa che la competenza richiesta va ben oltre la comprensione letterale. Servono anche altre competenze: dall'ascolto attivo alla capacità di riformulazione, alla capacità cruciale della gestione dell'ambiguità. Delegare tutto alla macchina significa ridurre la comunicazione a trasferimento di informazioni. Ma la comunicazione umana è costruzione di senso condiviso.

Forse il problema non è l'inutilità delle lingue. È una concezione impoverita di cosa significhi educazione. Se la scuola ha il compito di formare cittadini capaci di abitare la complessità, le lingue sono strutturali. Se invece la riduciamo a un luogo di addestramento tecnico immediatamente spendibile, allora tutto ciò che non produce un risultato rapido e quantificabile diventa marginale.

L'intelligenza artificiale non rende superfluo lo studio delle lingue perché la vera competenza non è ottenere una traduzione, ma saperla valutare, correggere, adattare al contesto. Non è ricevere un testo, ma saperne cogliere gli impliciti, l'ironia, i presupposti culturali. In un'epoca in cui le macchine scrivono e parlano sempre meglio, la differenza la farà chi sa comprendere criticamente ciò che la macchina produce.

Le lingue non sono un lusso culturale. Non sono un ornamento del curriculum. Sono una infrastruttura cognitiva e democratica. Sono la condizione della comprensione reciproca. La domanda non è se servano ancora le lingue nell'era dell'IA. La domanda è se vogliamo ancora capire davvero gli altri o accontentarci di una traduzione.